

L'IMPEGNO CIVILE E POLITICO DI PADRE, MADRE E FIGLI

Giorgio Trentin e la famiglia: un autentico nucleo antifascista

Il ruolo nell'ANPI e nell'ANPPIA. Una lettera a Calamandrei. La morte di Silvio nel 1944. Due lettere. Giorgio ci ha lasciato di recente

di Carlo Verri *

Ho conosciuto Giorgio Trentin nell'aprile del 2005, in un bar di Venezia vicino a casa sua. Mi ero da poco accostato allo studio di suo padre: volevo pubblicare le lettere e gli articoli che testimoniavano il rapporto tra Silvio e l'esponente comunista Ruggero Grieco attorno alla guerra d'Etiopia, così – su stimolo di Fiammetta Lazzarini – incontrai Giorgio per chiedergli di questa relazione tra suo padre e il dirigente del Pcd'I in Francia. Di fronte ad una birra, parlammo dei due, del rapporto di Silvio col comunismo, ma soprattutto della vita dei Trentin in esilio.

Il nostro colloquio faceva seguito ad un appuntamento mancato, perché il mio interlocutore nel giorno e nell'ora precedentemente stabiliti si era recato all'Accademia di Belle Arti di Venezia, istituzione a cui lui era particolarmente legato, avendo lì per anni insegnato e svolto la sua attività di ricerca. Questo piccolo aneddoto mi permette di ricordare il ben noto impegno di Giorgio nello studio dell'arte incisoria, un interesse tutto volto a far sì che in Italia una tale forma di espressione artistica fosse adeguatamente conosciuta e considerata.

È difficile separare nettamente un simile lavoro scientifico dal più generale impegno civile e politico, che contraddistinguerà sempre la sua vita anche nel dopoguerra, al pari di quella della madre Beppa, della sorella Franca e ovviamente del fratello Bruno, seppur per ognuno con modalità

differenti nelle forme più consone alla propria indole. Merita di essere qui menzionato il ruolo svolto da Giorgio nell'ANPI e nell'ANPPIA, associazioni nelle quali nel tempo ricoprì vari incarichi; proprio in un'intervista realizzata e trasmessa due anni fa – in occasione di un convegno dell'ANPI a Mira in provincia di Venezia – egli dava un'ennesima testimonianza del desiderio, che lo aveva sempre animato, di incidere positivamente nella società col suo vario operare.

Nel corso delle mie ricerche sul padre Silvio, naturalmente, più volte mi sono imbattuto nella figura di Giorgio in tutte le fasi della sua esistenza. Quest'anno ho incontrato sue tracce, per così dire indirette, nelle lettere di Silvio al leader della destra liberale Luigi Luzzatti: lo scrivente informa l'amico costantemente e con grande apprensione sullo stato di salute del figlio Giorgio che nel '21 – a quattro anni – era incorso in un grave incidente, senza poi fortunatamente riportare alcuna conseguenza; si tratta di intensi scorci intimi di vita familiare. Sempre ultimamente, mi sono occupato delle polemiche sorte nel secondo dopoguerra su Angelo Tasca e la sua partecipazione al regime di Vichy. Nell'ambito di questi studi, ho riletto delle lettere di Giorgio – ormai adulto – a Piero Calamandrei, il quale veniva invitato dal mittente a commemorare il 25 aprile a Venezia, nel '53, al culmine della battaglia elettorale che vedeva entrambi schierati

ti contro la così detta legge truffa e in un periodo in cui la memoria pubblica dell'antifascismo e della Resistenza

risultavano assai offuscati.

L'impegno politico-civile di Giorgio, come di tutta la famiglia Trentin, negli anni della repubblica sino ad oggi, è stato da lui incarnato e vissuto in netta continuità con gli ideali antifascisti che avevano così profondamente segnato sin dall'inizio la storia sua e dei suoi congiunti, a partire chiaramente dal padre e dalla madre. L'azione di Giorgio, per un Paese più libero e più uguale grazie all'antifascismo che continuava a vivere dopo il '45, va interpretata pure a livello personale e privato come la volontà di ricordare e rendere sempre fruttuoso il sacrificio del padre Silvio e di tutta la sua famiglia, dall'avvento del fascismo sino alla Liberazione. Per onorare la memoria di Giorgio, appena scomparso, riporto un documento dall'alto valore umano, da me recentemente individuato: le pagine di diario scritte di suo pugno nei giorni della morte di Silvio (marzo '44), nelle quali sono descritte le ulti-



Silvio Trentin con la figlia

me ore di vita del grande antifascista veneto tornato dall'esilio per fare la Resistenza. Probabilmente il testo è composto anche col pensiero rivolto alla sorella Franca, rimasta in Francia e che quindi non ha potuto vedere per l'ultima volta il padre.

Sabato sera 11-3-44

Papà ha passato la giornata non troppo bene. Ha avuto tre o quattro crisi nella giornata. È da giovedì che le cose hanno cominciato a cambiare dopo venti giorni di miglioramento progressivo e in cui aveva ricominciato a sperare in una salute che gli avrebbe permesso di riprendere il suo posto di combattente eroico della libertà e della giustizia e di cui è diventato il simbolo più luminoso e più alto.

Questa ricaduta improvvisa aggiunta a la notizia che il tribunale speciale provinciale fascista aveva emesso contro di lui un mandato di cattura, notizia che lo trovava forte e coraggioso come lo è stato tutta la sua vita ma che lo metteva in uno stato di tensione che certo ha precipitato la fine data l'impotenza fisica nella quale si trovava per far fronte a questa minaccia, l'aveva assai abbattuto. "Questa crisi di oggi – diceva giovedì sera – è venuta a posta per farmi ricordare che non posso ancora disporre di me stesso". Questa sera però ha preso la trementina e non soffre più, si sente meglio; è un po' stanco ma il suo viso un po' sbattuto è rischiarato di un sorriso. Vuole giocare a briscola, sono circa le sei. Ci mettiamo tutti quattro a giocare e come il suo solito assieme a Bruno guadagna le tre partite. "Va liscio, liscio" dice a Bruno quando mamma ed io abbiamo briscole troppo forti e che non convien impegnare le loro grosse carte. Lui all'ultima partita cerca d'imbrogliarci scambiando le carte con Bruno e quando è scoperto si mette a ridere come [...] tutto contento del suo tiro. Dopo mangiato torniamo in camera verso le otto e dieci a salutarlo; scendo dalle suore [ad] ascoltare la radio e poi vengo di nuovo in camera [a] riferirgli le notizie che sono buone. I Russi hanno scatenato una offensiva generale di annientamento e più che mai i tedeschi si avvicinano alla loro sconfitta irrimediabile. È contento. Parliamo di cose ed altro. Bruno va

domattina a Treviso per la sua lezione di filosofia. "Guarda di rientrare non più tardi delle sette e mezza altrimenti mi inquieto" gli dice il papà. Ci rimanda via presto quella sera. Sono appena le nove e mezza o le dieci meno un quarto. Il dottore è molto in ritardo nella sua visita della sera. Dopo la nostra partenza ha avuto una nuova crisi assai forte, gli doleva molto dalla parte del fegato come del resto nelle crisi precedenti. Per fortuna il dottore giunto poco dopo riesce a calmarlo con una puntura e papà può passare la notte assai quieta sebbene non abbia potuto dormire.

Domenica 12-3-44

Bruno è partito questa mattina a Treviso. Io sto facendo la colazione per poi prepararmi ad andare [a] vedere il papà. Sono le nove e venti quando qualche d'uno mandato dalla casa di cura viene [a] chiamarmi che il papà non sta troppo bene. Corro corro presto con il cuore in gola e con un'agitazione che non ho mai avuto finora. Lo trovo lì sul letto il volto pallido molto pallido; il dottore è accanto a lui la mamma è dall'altra parte che gli accarezza la mano; lei ha gli occhi umidi ma si fa forza. Papà ha avuto una violenta crisi alle otto dopo essersi alzato e fatto la barba da sé come ogni mattina. Si è creduto un momento che fosse la fine poi la crisi si è un po' calmata il polso ha cominciato a riprendersi lentamente ma insomma riprendeva, così diceva almeno il dottore. Ma gli faceva però sempre male lì sul fianco un dolore acuto che dopo si propagava in tutto il petto. Quando sono entrato non mi ha subito parlato. Soffriva, un dolore che non cessava e che andava aumentando. Parlava alla mamma dicendole, ripetendole dieci volte tutto l'amore infinito tutta la riconoscenza che aveva per lei "Ti voglio tanto bene tanto bene" – a un momento mi fissa, mi sorride con quel suo sorriso magnifico con quelle labbra così fini "Giorgio caro... resta qui". È perfettamente cosciente [...]. Gli accarezzo le sue belle mani con le mie con tutta la dolcezza che posso trovare "No Giorgio levali sono troppo fredde" mi dice. Il cuore mi batte violentemente nel petto come se cercasse una via per uscire dalla sua prigione. Sono

sicuro che lo sormonta questa crisi. Ma il dolore aumenta aumenta malgrado le punture di morfina. Si lamenta sempre più forte malgrado che cerchi a resistere a questi punti atroci [?] che straziano le sue carni alla schiena e al petto. Guarda a parecchie riprese il ritratto della Franca sul suo comodino con un sorriso triste profondamente triste e poi scuote il capo come per dire che non la rivedrà più. Sono le undici ed un po' più. Soffre terribilmente. "Dottore mio – dice stringendo forte il braccio del medico – fatemi una puntura di morfina, datemi un momento, un minuto di requie, fate cessare questo dolore perché possa sorridere a mia moglie". Poi "soffro atrocemente dottore, atrocemente, muoio come un idrofobo, fatemi calmare questo dolore non ne posso più". Guarda la mamma intensamente "Non potrò dir mai quanto bene voglio a questa donna". Poi ad un tratto con un sorriso sforzato "Ti devo lasciare cara". Si contorce nel letto con una smorfia di sofferenza; grida quasi urla a certi momenti "Dottor, dottor mio mi faccia andare in pace all'ultra mondo". Il respiro si fa più affannoso più a scatti, è sempre perfettamente lucido; il polso si fa più debole; ormai è perfettamente cosciente di dover morire e si legge sul suo volto a traverso la sofferenza a trav [?] lo strazio indefinibile di doverci lasciare di non rivedere la Franca. È la fine, è la fine mormora due volte con una voce perfettamente chiara. "Ti benedico cara, e benedici i miei figli", poi che l'Italia si salvi..., che l'Italia si salvi sono le sue ultime parole. Quest'Italia per cui aveva sofferto e dato la sua vita in sacrificio. I suoi tratti si contraggono atrocemente sotto la sofferenza che lo fa urlare. Un ultimo spasimo al quale cerca vanamente di resistere con tutte le sue ultime forze, i suoi occhi cercando disperatamente un aiuto impossibile, lo irrigidisce per sempre. È la pace. Il suo volto un istante ferocemente quasi [...] si illumina subito poi di una luce di pace e di serenità infinita con l'abbozzo sulle sue care labbra di quel sorriso indefinibile non privo d'una punta d'infinita e dolce ironia. Dorme non è morto. ■

* Università degli Studi di Palermo